

FILM *divi*



CONTIENE

RINASCITA?

HO PASSATO
UNA GIORNATA
CON MARIELLA

PRELUDIO MOSSO
A N D A N T E
APPASSIONATO
(NOVELLA)

NINO BESOZZI
ELSA DE GIORGI
VITTORIO DE SICA

ACQUA PASSATA

C O N L E I
P E R S E M P R E !
(NOVELLA)

LEONARDO
C O R T E S E
C O M P I E 30 A N N I

P A R E N T E S I
T E A T R A L E
D I
ELISA CEGANI
MASSIMO GIROTTI
MARIA MERCADER
DINA SASSOLI

LA VITA E I FILMS
DI UNA DELLE
NOSTRE DIVE

ROSSANO BRAZZI,
D O M A N I

I 30 ANNI DI BOB
E I 40 DI BARBARA

Maria Denis
1945
(Foto GHERGO)



HO PASSATO UNA GIORNATA CON MARIELLA

— Pronto? Sono io...

Ma la voce che mi risponde all'altro apparecchio non è quella di Mariella e la persona che possiede quella voce non riconosce la mia. E' una voce simile, ma più profonda e meno carezzevole. Vengo così a sapere che la nostra star non è in casa. Non perchè sia fuori di casa, ma perchè ha momentaneamente trasferita la sua residenza in altra abitazione, al centro di Roma, telefono di cinque numeri anzichè sei. Grazie, scusi tanto, proverò.

— Pronto?

E' la segretaria di Mariella Lotti, la più solerte e amabile e veloce segretaria cinematografica. Va bene, riferirà subito, telefonare verso sera. Ritelefono verso sera, sono fortunato, parlo direttamente con lei. La conosco da quando era studentessa a Milano, siamo in confidenza, le espongo il motivo per cui ho urgente necessità di passare tutta una giornata con lei. Non esiste, fra le attrici nostre arrivate, attrici più signorilmente gentile di Mariella. Accettato. A domani.

Ho il mio bravo lasciapassare e la cameriera mi introduce nel sacro più intimo di questo appartamento che sembra un nido di rondine appeso alla grondaia di palazzo Capizucchi. Dove si trova? Studiare la storia di Roma e lo saprete.

Come dorme innocente e serena, questa fanciulla! Nella penombra si distingue il soffice letto basso, tutto capitonné in color di pesca, delizioso nella scialba luce che entra dalle antiche finestre simili a feritoie nei muri ove molti secoli fa i seguaci di Ottavia tenevano testa alle fazioni.

Sveglia. Tutto sommato, una star si sveglia come qualunque altra donna che abbia dalla sua la giovinezza, la salute, la gioia di vivere. In questo momento l'interprete di *Freccia nel fianco* possiede tali requisiti e l'obiettivo fa il possibile per fissarli, ad onta della scarsa luce. Mariella e il mattino si salutano a vicenda con molti sorrisi, lei si siede sul letto, lui le fa molti complimenti, ella, civettuola, li gradisce... io, per non esser tentato come Sant'Antonio, dò un'occhiata all'ambiente.

Sembra di essere in una alcova aerea, simile a quelle capanne australiane poste fra due grandi rami di albero secolare. Effettivamente siamo in una camera aerea, con lunga balconata nella parete vuota, affacciandosi si vede il soggiorno, la balconata è provvista di bei vasi luminosi e di fiori. Fior tra fiori, Mariella approfitta del momento per uscir dalle lenzuola e furtivamente acchiappare la vestaglia, ma io la colgo nell'attimo fuggente.

— Senti, cara, mi hai concesso un'intervista all'americana, non riflettere, dimmi a bruciapelo a che cosa pensi appena sveglia.

— A mettermi le calze. Mentre le infilo, passo in rivista la mia giornata. Quando non lavoro, ho mille cose da fare. Invece, quando lavoro non ho che una cosa da fare: lavorare. E' semplice.

— Quante paia di calze ti occorrono, al mese?

— Tre paia al giorno. Trovi che sono molto magra?

— Affatto. Le tre Grazie erano tre ed erano tutte magre. La magrezza ti sta a pennello. Tu, nel cinema, rappresenti la grazia voluttuosa e... scusa, sai?, un po' viziosa. Il bel vizio, il morbide, che accende più della venustà carnale.

— Ma se faccio sempre la donna romantica, la fanciulla appassionata!

— E ci riesci. Però, il giorno in cui ti faranno fare una parte di *bean vice*, vedrai che successo!

Si è chiusa nella vestaglia morbida e scendiamo. La scala di legno sinuosa ci porta nel *boudoir*, fra armadi toilette candelabri tendaggi quadri vasi fiori.

— Posso fotografare il tuo guardaroba?

— Fa' pure, ma c'è poca roba, il più è nell'altra casa. Ciao.

Mi pianta in asso, davanti a una sfilata di vestiti appesi in un profumo arroventato di ciprie essenze e femminilità, sgattaiolando con astuzia nel bagno che non supponevo fosse lì. Tutta colpa dei tempi, manca il necessario per fare una schiuma vaporosa nella vasca e fotografare la diva come Venere Anadiomene nelle spume di Cipro. Parliamo, fra sciacquo d'acqua e massaggi, a porte chiuse.

— In *Nessuno torna indietro* non sei affatto indietro, sai?

— Grazie, fammi il favore, guarda se c'è l'accappatoio, lì...

— Eccolo. — Lo spiraglio si schiude, Venere è in una nube di vapore, forse salirà all'Olimpo.

— Ho visto *La freccia nel fianco*, sei in forma. Peccato, però, il finale non è romantico come nel romanzo, era meglio morire sul lago, tu sei fatta per morire così, sul lago, travolta dai flutti, dopo una notte d'amore con Eruno, una notte d'amore unica e meravigliosa, piena di consapevolezza peccaminosa e già purificata dal sacrificio della vita, una morte in bellezza.

— Sceglierò quel tipo lì, appena possibile.

Eccola, capelli tumultuosi sul viso ovale pallido dove gli occhi vivono una vita privata autonoma, sembrano esuli, oppure spadroneggiano. Strani occhi, (li vedo nello specchio mentre ella si pettina a strappi virulenti), a volte bambineschi birichini dilettoni, a volte paradisiaci, a volte infernali. Sull'inferno, la bocca sorride amabile. Ma lasciamo stare queste complica-

zioni *sex appeal*, di là il telefono è alla sua ventesima chiamata, la città cerca di Mariella Lotti fin dalle prime ore, la cameriera deve fare da segretaria di seconda classe in attesa che quella di prima venga ad assumere il peso di maggiori responsabilità.

— Studio recitazione, forse farò del teatro — mi dice, schiudendo le cortine per entrare in soggiorno.

— Lo so, ma il cinema?

— Se il cinema lavorerà, lavorerò. Ho finito con Lattuada, credo che ricomincerò con Blasetti.

Il soggiorno comprende tre salotti, cioè tre *coins*, uno per la mensa, uno per lo studio, uno per ricevere e sostare. Poi ce n'è un altro, io lo chiamo il *coin pour l'amour*, ma ella non raccoglie l'insinuazione. Pensavo di dirglielo, che anch'io — fra tanti che l'amano — l'amo, da anni immemorabili (per me, per lei no, è tanto giovane!) forse da quando non era ancora nata. Ma il fiato mi manca, Mariella è già in cucina. Come le stars americane, Mariella adora far da cucina, è ottima cucciniera, la distrae molto preparare una crema o cuocere a puntino una fricassea. Mentre fa la girandola col cucchiaino in una ciotola, usa ripassarsi la parte — se gira — o ripetere a memoria la lezione di lingue. Instabile e dinamica, le sue mani — belle, da gran dama — riordinano oggetti, libri, ninnoli.

— Certo, non è la mia casa, qui sono un po' *sur la branche*. Ma se non dovessi lavorare, torno lassù. C'è tutta la mia vita di questi anni.

Libri, libri, quanti libri. Mariella non li mette in mostra, li legge.

In fatto di *rient de paraitre*, ne sa più di me e li conosce sul serio. Lì, alla finestra che guarda la Chiesa di Santa Maria è l'angelo della meditazione, si siede sul gradino di vecchia pietra, fuma, pensa, sfoglia, riposandosi — nelle ore tristi — (ne ha anche lei!...) — sull'immagine della Madonna del dodicesimo secolo che è custodita nella chiesa. O nel chiostro di Santa Francesca Romana, ove talvolta sogna di chiudersi. Perché?

Sul telefono che chiama, il suo nome rimbalza con mille voci. Poche donne sanno essere così nobilmente cortesi come lei. Deve difendersi, deve consacrare il tempo a troppe cose e troppa gente, ma la gentilezza innata spunta anche quando mentisce, anche quando afferma che Mariella Lotti non è in casa... Badate, però, non esage-

riamo. Il seccatore, colui che interrompe lo studio di un copione durante la sobria colazione e insiste, le fa nascere una ruga sulla fronte, la risposta diventa secca, metallica.

Usciamo, mille corse da fare. Negozi, sartoria, libreria, guanti, mille cose da fare. La gente guarda Mariella, io me ne sto un po' indietro, mi sembra di essere la sua *nurse*, troppa gloria a spasso.

Colazione, due tovaglioli sul tavolo antico, davanti al bar. Progetti, speranze. Da riempirne il pomeriggio. Vien gente, Mariella passa da un angolo all'altro dei suoi tre salotti in uno, animando la stanza come fosse un piccolo mondo moderno. Quando non lavora, ha da smaltire tutto ciò che durante il lavoro fu rinviato. Fragile, resiste alla fatica. Quando la bocca è stanca di sorridere, le danno il cambio gli occhi. Ha un modo di dire *grazie* che incanta, le chiedi un favore, lo fa, ringrazia come fossi stato tu a farglielo. La giornata è fuggita in un soffio, cala il crepuscolo, scende la sera su Santa Maria, sulla piazzetta aristocratica di Ottavia. Australe diventa la casa, dove anche la cucina ha porte vetrate col vetro piombato. Mi viene in mente la *Gorgona*. Chiedo:

— Spassionatamente, che pensi di *La freccia nel fianco*?

— Il migliore dei miei film. Avrei preferito però che fosse in costume. Oggi la passione sembra di altri tempi.

Non chiedete a Mariella Lotti quale sia la parte che preferirebbe di interpretare. Chiedetele quale sentimento preferisce rendere; la passione. Passione cerebralizzata, s'intende, come è lei.

Alla sera, tutti han diritto di essere stanchi. Soprattutto, di tornare padroni di se stessi, Mariella va a riposare, lassù, nell'alcova aerea. Legge a lungo. Ascolta gli orologi torrieri. Si dimentica di essere una star, l'artista che ha iniziato quest'anno terribile lavorando e lo continuerà lavorando.

— Buona notte, allora... — dico io, riponendo la Leica.

— Buona notte. — E, col suo miglior sorriso, aggiunge: — E grazie.

Così, ringraziandomi lei del grande favore che mi ha fatto, mi imbroglio. Doveva dirle... ma questo lo sapete già. E se non glielo ho detto in questa occasione, ahimè!, penso che ormai non potrò dirglielo più.

ALBERTO CASELLA



RINASCITA?

Sono tante le volte che abbiamo sentito parlare di rinascita a dritta e a rovescio, da questo o da quell'altro organo di questa o quell'altra associazione, federazione, unione, consociazione o che so io, che ci sembra di esser circondati da tanti Prometei, che formino e riformino col fango e con l'acqua l'umana stirpe cinematografica, senza che però si avanzi all'orizzonte nessuna Atena ad infondere in essa il soffio della vita: l'anima.

Parso piuttosto che sorraintenda ai destini della nostra cinematografia invece di Prometeo — che almeno rubò al cielo il fuoco per donarlo agli uomini — suo fratello più piccolo Epimeteo, che al contrario di lui fece gli uomini imprudenti e sciocchi e s'accoppiò con Pandora, bellissima quanto stupida. Questa prese da Giove il vaso dei mali, l'apri — tanto per fare qualche cosa — e i guai si dispersero per il paese facendo cessare, per gli uomini, la felicità.

Tuttavia la leggenda insegna che in fondo al vaso, restò — ultima — la Speranza. E a questa speranza ci attacchiamo noi, rinnovando — una volta ancora — questo titolo: Rinascita, a cui però ci è mancato il cuore aggiungere un bel punto fermo, o meglio esclamativo. Quasi per scaramanzia l'abbiamo invece fatto scuire dal punto interrogativo, che soddisfa il nostro scetticismo e insieme non delude quella tale speranza che ci è rimasta — ultima — in fondo al vaso.

Eccola questa fiducia; è fondata su elementi positivi, sicuri, documentati. E' quasi una certezza: tutto il materiale da presa e proiezione trafugato a Cinecittà è stato trovato intatto a Venezia. Gli stabilimenti della «Ferrania» — produttrici di pellicola — sono pronti a riprendere la produzione, non soltanto per noi, ma anche per gli alleati. Pellicole, quindi, ci saranno, macchinari anche. Gli attori non mancano; i registi di valore non mancano. Non difettano certamente i bravi soggettisti: soltanto si dovrà cercarli fuori della solita ristretta cerchia dei favoriti. E, parliamo, last but not least dell'organizzazione. In questo settore sembra che le cose siano andate meglio che in tutti gli altri, mercè le fatiche di Guarini. Si tratta di questo: la Commissione mista italo-anglo-americana presso l'A. C. ha finito in questi giorni i suoi lavori relativamente alla nuova legge per la ricostruzione della cinematografia nazionale.

Le caratteristiche di questa nuova legge, che sarà discussa nei prossimi giorni in seno al Consiglio dei Ministri, sono di una estrema liberalità. Ed era ora, perchè in cinematografia — come in tutto il resto — più libertà c'è e meglio funzionano le cose.

Vi ne infatti abolita ogni forma di monopolio e di discriminazione: niente E.N.A.I.P.E. (cioè — per chi non lo sapesse — quell'ente che si arrogava il diritto di esportazione del prodotto italiano); abolito il « Monopolio Films Esteri » e concessa assoluta libertà di produzione e di scambio.

Il Governo, dà ai produttori italiani un rimborso del 15 per cento sull'incasso lordo dei film italiani, per un periodo di quattro anni, previsto per la ricostruzione della nostra industria.

La legge è, in fondo, ragionevole e scevra di quei concetti protezionistici delle vecchie leggi fasciste e purtroppo di molti altri paesi di Europa. Per incidenza diremo che in Francia è stata varata una legge protettiva della cinematografia nazionale che limita l'importazione dei films stranieri e fissa una percentuale di rimborso sull'incasso anche di tutti i films stranieri (e non soltanto nazionali come quella italiana).

In questo campo, quindi, ci dimostriamo almeno più democratici della Francia!

Ed è solo verso questa completa libertà da ogni e qualsiasi ingerenza statale che la cinematografia italiana potrà avviarsi verso quella rinascita alla quale saremo felicissimi di togliere il punto interrogativo.

Preludio mosso andante appassionato

NOVELLA

L'errore più comune degli uomini — sentenziava il signore anziano, che teneva autorevolmente circolo fra alcuni giovani amici nella saletta dell'albergo — è di credere che le donne siano l'una diversa dall'altra e che di conseguenza il metodo buono con l'una dia con l'altra risultati negativi. Non nego che ogni donna abbia un suo carattere, delle note personali che costituiscono la sua individualità; ma allo stesso modo che non si sbaglia dicendo che tutto il mondo è paese, malgrado le differenze di altitudini, di clima e di costumi, così si può affermare senza errore che nelle relazioni e nelle reazioni dei sessi tutte le donne si assomigliano fra loro in un modo sconcertante. Sconcertante naturalmente per quelli che ancora non se ne sono accorti e che, invece, di attaccarle sulla strada maestra della logica naturale, le inseguono o le appostano nei labirinti tortuosi di un'ingannevole psicologia.

Quando avevo vent'anni, m'innamora silenziosamente d'una signora trentenne, vedova di un ingegnere, morto qualche anno prima in un'avventurosa spedizione scientifica nel cuore dell'Africa. Per la verità, devo dire che ad amarla eravamo in due: io e un mio compagno di università, ch'era insieme con me pensionante in casa della signora. In altre circostanze, la scoperta di essere in due sotto lo stesso tetto ad amare la stessa donna, sarebbe stata più che sufficiente a mutare l'amicizia in una rivalità implacabile, determinando una immediata separazione. Anche senza ricorrere agli estremi del romantico medioevo, che in questi casi era per le soluzioni radicali (« Signore, spada alla mano: uno di noi due è di troppo ») di solito si fa di tutto per rendersi reciprocamente la vita impossibile; fin che si crea una di quelle situazioni insostenibili, per cui uno dei due finisce fatalmente per fare le valigie e trasportare altrove i suoi vinti penati. Quando naturalmente non si preferisca la tattica della concorrenza sleale, lavorando sott'acqua per giungere primi al traguardo.

Io e il mio compagno eravamo troppo leali per ricorrere a questi mezzi. Come due cavalieri antichi, usciti da una ottava aristocrazia, combattevamo ad armi scoperte e, se proprio non giungevamo all'eccesso d'insorgere la nostra Angelica ospitando gentilmente sulla sella dello stesso cavallo, ci confidavamo onestamente i nostri pensieri, aggiornandoci scrupolosamente sui passi che intendevamo fare.

Per dovere di sincerità, devo dirvi che questa pacifica convivenza col mio rivale era favorita dalla mia istintiva sicurezza ch'egli non poteva essere per me un avversario temibile. Bel giovane anche lui, niente da dire; ma senza finezze, senza sfumature; tozzo e grosso, come la sua tarchiata persona. Aggiungete ch'egli studiava farmaceutica e che la sua maggiore aspirazione era di poter rilevare un giorno la farmacia del suo paese; per confinarsi dietro un banco, ad arrotolare pillole e a distribuire barattoli di specialità. Io invece studiavo lettere e già pubblicavo versi sui quotidiani cittadini. Ora, anche senza voler fare della maldicenza, è notorio che nella gerarchia dell'amore i poeti hanno sempre preceduto di parecchie distanze i farmacisti. Non parliamo poi quando la donna in palio assomiglia a quella che noi amavamo, romantica e sognatrice. A una donna come quella evidentemente era più facile arrivare arrampicandosi per le scale di seta della poesia, che accatastandosi sotto i piedi montagne e montagne di specialità medicinali. Bellissima ma austera, affascinante ma intangibile, la vedovella pareva ancora tutta presa dal ricordo dello scomparso. Per gli altri, aveva parole gentili e aggraziati sorrisi, ma la sua anima pareva assente, come se fosse idealmente trasvolata nel cuore dell'Africa, dov'era rimasto per sempre il suo perduto amore.

Di fronte a una donna simile, un rivale come il mio compagno aspirante farmacista non poteva essere per me che una vantaggiosa pietra di paragone. E infatti dopo pochi giorni già mi ero accorto di aver guadagnato terreno: la vedovella già mi onorava della sua confidenza e mostrava di gradire la mia compagnia tutte le sere, invitandomi a leggerle i suoi poeti preferiti. Cosa naturalmente di cui il mio compagno si rodeva, ma alla quale non aveva armi da contrapporre, non potendo certo aspirare a intrattenerla con la lettura dei listini della farmacopea nazionale. Dirvi la dolcezza di quelle serate, sarebbe cosa pressoché impossibile. Avevo l'impressione che il paradiso, allettato dalle mie poetiche evocazioni, si fosse abbassato fino in terra, di quel tanto almeno ch'era sufficiente a confondere le nostre due vite in una nuvola di rapimento. A poco a poco dai poeti del dolore e della tristezza passai ai poeti dell'amore: per gradi, senza scosse, da quelli che avevano amato in rime pianamente musicali a quelli che in agitate strofe avevano soffiato l'urlo

del proprio uragano passionale. Ed era tale la potenza dell'irricantesimo, che io recitavo quei versi come se fossero miei, sottolineandone tutte le intenzioni e le più delicate sfumature. Lo scopo che io mi ero proposto era di arrivare in quel modo a dichiararle l'amor mio: non in forma brutale, diretta, ma filtrandolo e purificandolo attraverso il canto di quei grandi. Solo in questa maniera sentivo che il mio amore non l'avrebbe offesa e a poco a poco avrebbe potuto conquistarla. Occorreva che la dolcezza di questo sentimento nuovo mediasse lentamente la ferita aperta in lei dal tragico evento che l'aveva resa vedova. Sarebbe occorso del tempo: non importa: la vittoria in amore è anche un segreto di pazienza.

Il mio compagno intanto continuava a perdere terreno. Non che la co-



Non vogliamo parlare, come tutti fanno del suo "sorriso", che creerebbe la fortuna di una Casa dentifricia, che risolverebbe in tutto il mondo la crisi del pessimismo invadente, che è immediato, spontaneo e comunicativo come quello di certi cani spinoni che appena li guardi tiran fuori la lingua. No, qui De Sica, sta bevendo il caffè. (vero caffè, ve lo assicuriamo noi, perchè ce lo ha offerto pregandoci però di non parlare affatto del suo "sorriso...") e lo sorbisce con quella grazia di nobiluomo napoletano ironico e calmo, parlatore e dignitoso, intelligente e spregiudicato, umano e logico, che - però - coifa sotto il vulcano, e te lo tira fuori come un sigaro acceso.



Come? Elsa De Giorgi scultrice? Ebbè, che vai a capi, dicono i partenopei quando ti vogliono far comprendere come ognuno ha i suoi estri, e che è inutile ragionarci sopra. Elsa De Giorgi ha un concetto dell'arte molto vasto: non lo confina soltanto sul tavolo del palcoscenico, non si accontenta del successo che quest'arte le dà sulle scene, ma lo va a cercare altrove come quei tipi che non trovano mai l'amore e con questa scusa non sono fedeli a nessuna donna. Insomma, vogliamo dir questo: non prendiamo sul serio la "scultura", di Elsa, ma la consideriamo come una scappata, una "evasione", una specie di infedeltà ch'ella si concede ogni tanto alle spalle di quell'arte più sua per la quale indubbiamente è nata. Per viverci e trionfarvi tutta la vita.

sa in sé mi dispiacesse; ma siccome, dopo tutto, gli ero amico, mi dispiaceva ch'egli si ostinasse a fare delle brutte figure. Senza contare che mi rineresceva che una sua qualche uscita inopportuna potesse ferire la finissima sensibilità della donna. M'ero trovato presente una sera, quando egli, credendo di sferrare chissà quale colpo, le disse a bruciapelo, vampando fiamme di desiderio:

— Avete un collo così bianco, che verrebbe voglia di morsicarlo. — Arrossì per lui, mentre ella, fattasi improvvisamente seria, portava istintivamente attorno al collo le sue mani eburnee, come per proteggerlo da una minaccia.

— Compatitelo — le dissi io più tardi, quando rimanemmo soli, vedendola ancora turbata. — E' un bravo giovane, ma troppo grossolano.

Ebbi l'impressione che mi sorridesse riconoscente per quella mia comprensione e per dissipare del tutto quell'aria di profanazione, riprendemmo la lettura dei nostri poeti. Ma come si fa a essere così farmacisti, da aggredire una donna tutta spirito con una frase così carnale?

Naturalmente non mancai più tardi di fare all'altro le mie rimostanze. Del resto, peggio per lui, che in quel modo avrebbe finito per urtarla senza rimedio. Pareva infatti che me la sentissi che gli sarebbe toccato qualche affronto. Non erano passati due giorni, che lo vidi entrare in camera piuttosto sottosopra.

— Cos'hai? — gli chiesi.

— Zitto — mi rispose; poi, abbassando la voce, mi confidò: — Le ho dato un bacio sul collo. Mi sentii mancare, come all'annuncio di una mostruosa profanazione; tuttavia riuscii a chiedere:

— E lei...?

— Mi ha da dato uno schiaffo.

— Benissimo. Così adesso te ne dovrai andare.

— Perché? — chiese il mio compagno quasi meravigliato. — Mi ha dato uno schiaffo, ma non mi ha mica messo alla porta.

— Ah, questa poi... — sbottai al colmo dell'indignazione. — Un gentiluomo in una simile situazione deve sapere da sé ciò che gli resta a fare. — E gli voltai le spalle, come atto di protesta per la sua insensibilità.

L'indomani ella non mi disse nulla. Nessun accenno all'oltraggio. Notai solo, anche nei miei confronti, un senso di maggior riservatezza, come se l'atto inconsulto del mio compagno le avesse fatto sentire l'opportunità di difendersi contro tutti gli uomini. La sera successiva mi parve anche più fredda e distratta e al terzo giorno non si fece addirittura vedere. Che mi credesse al corrente dell'accaduto e nutrisse del risentimento, anche contro di me, perchè non avevo fatto capire al mio compagno il suo dovere di andarsene? Ma, come avrei potuto farlo se, dopo quella sera, il mio compagno evitava in tutti i modi di trovarsi solo con me? Non c'era che da attendere un fatto nuovo, che venisse in

qualche modo a chiarire la situazione.

E il fatto nuovo non tardò a venire. Fu due sere dopo, rincasando più presto del solito. Entrato in sala da pranzo senza aprire la luce, col mio passo sempre leggero e riguardoso, sentii un parlottare sommesso, che veniva dalla terrazza. Incuriosito, passai nella mia camera e, senza accendere la luce, mi accostai in punta di piedi alle persiane, per guardare sulla terrazza non visto. Orrore! Al discreto chiarore della luna, vidi il mio rivale che stringeva fra le sue braccia la vedovella. Attesi per un attimo di vederla reagire, divincolarsi, rispondergli con un altro schiaffo; ma mi accorsi invece che gli si abbandonava sul petto, reclinando lievemente indietro solo la testa, perchè egli la baciava meglio.

Mi ritrassi annichilito, non riuscendo a capire come mai in sole quarantott'ore avesse potuto determinarsi quel rovesciamento di situazione; ma la spiegazione mi venne più tardi casualmente da un aforisma un po' brutale, trovato fra tanti altri in un libro di saggezza: « La donna più altera è sempre, in fondo, grata all'uomo, che mancandole di rispetto, lusinga la sua bellezza; non perdona, neanche in punto di morte, a colui che la rispetta troppo ».

Tardo forse a capire, ma deciso a trar partito dall'esperienza, mi congedai dignitosamente da quella casa, portando dentro di me come un vaticinio quel prezioso aforisma. E vi assicuro che da quel giorno, rinnegata la poesia come propedeutica dell'amore, ogni qualvolta mi capitò la fortuna di avvicinare una donna interessante, feci sempre del mio meglio per meritarmi fin dal principio la sua segreta gratitudine. Naturalmente in tanti anni collezionai anch'io qualche schiaffo, ma attesi sempre fiducioso la doverosa riparazione. E se oggi ci ripenso, devo anche riconoscere che quegli schiaffi furono sempre il preludio un tantino mosso di un « andante » particolarmente appassionato.

U. MORUCCHIO

Acqua passata...

Tra le attrici che il teatro ha dato al cinema quella che occupa un posto singolare e l'unica ancora a non essere stata capita è Evi Maltagliati. Quando Evi si chiamava Evelina, ed aveva quattordici anni, non pensava affatto al teatro, figuratevi se le passava per la mente di poter diventare un giorno tra le più ricercate attrici del cinema.

Studiava invece pianoforte al Conservatorio di Firenze, si pettinava alla Cléo de Merode, aveva un viso molto spirituale, ricamava fiori sui cuscini e annotava pensieri suoi e d'altri in un diario legato in marocchino rosso.



Quando di un attore se n'è detto tutto il bene possibile, quando le meningi della critica non sanno più trovargli aggettivi laudativi, a questo attore incominciano a fare delle fotografie come questa e vi si scrive sotto: l'attore Besozzi non soltanto è bravo, è fine, simpatico, multiforme, intelligente, gustoso e maturo, ma è anche un maestro della truccatura. Guardatelo! Egli non si affida al solo istinto, all'innata sua natura artistica, ma è uno studioso, un saggio, un creatore, un "tecnico" della scena. Quando si arriva a questo, vuol dire che l'artista è veramente "arrivato", cioè che nessuno può negare a Besozzi e in ogni campo: cinematografico, teatrale e... rivistaiolo.



Leonardo Cortese compie 30 anni

E per questo non vogliamo guastargli la festa. Anzi, approfittiamo dell'occasione offertaci da «Film-divi», per augurargli i tradizionali «cento di questi giorni» di prammatica, rammentandogli, nello stesso tempo, che ormai è grandicello ed è giunta l'ora di tagliarsi per benino i riccioletti color rame — proprio come un ometto — e di non rubar più la brillantina alla mamma per impiastarseli tutti.

Sì, perché son proprio queste le due cose che non abbiamo mai saputo perdonare ai giovani anni di questo giovane attore: i riccioletti a molla, non soltanto sulla nuca come Amedeo Nazzari, ma anche sulla fronte, e quell'oljire queste molle di riccioletti ribelli come il miglior meccanico di questa terra non saprebbe fare.

Tutto questo non ha niente a che vedere con l'arte, lo so, ma che ci posso fare? Per me ha a che vedere con l'estetica che fa parte dell'arte. Ogni qualvolta lo ammiravo sui film, con quella maschera incavata da statuetta di legno bolzanese, dicevo fra me: peccato che reciti bene, perché così unto — come il classico pulcino — meriterebbe di far delle pessime figure. L'ho seguito dai suoi primi film: Jeanne Doré, che pochi ricordano, e La Vedova ancora più ignota, fino a quelli che dovevano lanciarsi nei cuori ardenti delle allieve stenodattilografate facendole sognare baci proibiti suggellati dall'ampia bocca del focoso Leonardo, «romanzetto» da serenate a dispetto, abbastanza brutto da piacere e non abbastanza bello da annoiare.

Quel che annoiava, a noi cosiddetti critici, era ch'egli non trovasse ancora un regista che sapesse sfruttare le possibilità grandi che la sua esuberanza donava a piene mani a chi fosse appena riuscito a coglierle; vedevamo invece sfruttati soltanto i difetti che — a lui giovane — l'esuberanza profondeva con pari abbondanza accanto ai pregi.

Per noi Cortese non ha nulla da guadagnare (eccettuato dei bei biglietti da mille) a prodursi in film sciocchi e a lasciarsi guidare in questi saltapicchi borghesi dalla mano pesante di un regista che non metta in luce le alte doti drammatiche ch'egli sa sfoderare allorché — come in Candida di Shaw — trova, nel teatro (ore lo vediamo più a posto), chi sa utilizzarlo per quel che vale.

Cortese è nato attore di teatro — a parte che possiede il diploma della R. Accademia di Arte Drammatica — perché è nel teatro che la sua vitalità più avvincente ed affascina lo spettatore, moltiplicando naturalmente la schiettezza giovanile dell'interpretazione e scatenando quell'elettrica scintilla che mette a contatto — attraverso la commozone — il cuore dello spettatore con il furor artis dell'attore.

L'obbiettivo della macchina da proiezione amplifica inecce questa baldanza, che forma il lato più simpatico dell'arte del giovane «amatoroso» italiano, e la fa sconfinare fuor del quadro di tela fino a dar noia.

Non ce ne voglia, Cortese, se abbiamo festeggiato il suo trentesimo 20 maggio con una specie di atto di contrizione dei suoi peccati, veniali, del resto. La via per la quale egli procede, oggi, si avvia a quella giusta. E non è lungi il momento in cui questa sua arte, questo suo entusiasmo, questa sua fede — pur attraverso il non facile travaglio dell'esperienza — lo schiereranno fra i pochi attori italiani di vaglia, lo faranno «uomo» e per se stesso e per il pubblico che lo segue e lo ama. Lo faranno uomo, anche se per giungere a questo egli debba non soltanto sacrificare i suoi ricci, ma diventare perfino calvo, come il sottoscritto, al quale, è vero, (e qui l'atto di contrizione è per i miei peccati) non è mancata una punta d'invidia in tutto quel discorso preambolare sui ricci a molla che — ahimè — non m'è concesso ungerne con la brillantina, sul mio lucidissimo cranio.

MAURIZIO BLANC

Con lei, per sempre!

NOVELLA

nello scompartimento e una contadina prese posto di fronte a lui.

Nicola, con immenso stupore, riconobbe nella contadina l'individuo del plico. Costui annicò e disse a bassa voce:

— Sì, sono io. Sorvegliatevi, prego, possono spiarci. Consegnerete il plico a un mio incaricato all'Albergo Metropoli di X... giovedì, nel pomeriggio, dalle 14 alle 15. Egli sarà latore di una lettera in cui vedrete disegnato un triangolo... E' il nostro segno di riconoscimento.

— Sapete che in quel plico si nasconde una forte partita di brillanti e che la vostra presenza è segnalata dalla polizia internazionale? — disse Nicola.

Gli occhi della contadina che celava la fronte sotto un fazzoletto rosso mandarono lampi.

ACQUA PASSATA...

Dopo aver fatto la «piccina», e la dattilografa, la segretaria e la modella, Isa Miranda (al secolo: Ines Sampietro) posava per alcune fotografie al platino che venivano pubblicate poi con frasi generiche, per esempio, su «Piccola». E' ad una di queste fotografie che la Miranda deve il suo ingresso ufficiale nel cinema. Siamo nel 1934: sul tavolo di Cesare Zavattini, allora direttore di «Piccola...», è una posa della Miranda: Angelo Rizzi nota la fotografia e ne rimane entusiasta. E' in piedi il Concorso di «Novella», per la protagonista del film «La signora di tutti...», tratto dal romanzo di Salvatore Gotta pubblicato a puntate nel settimanale milanese; Isa Miranda è prescelta come interprete di quel film. Dall'acceso entusiasmo di un editore e di quattro giornalisti è nata una grande attrice cinematografica!

Prima di diventare divo del cinema, Amedeo Nazzari, senza baffi, sostenne il ruolo di generico in alcune compagnie di prosa; poi ebbe affidate anche alcune parti di rilievo, ma non si fece notare molto; senza il cinema egli sarebbe ancor oggi a quel punto, come nel 1935, con una falsa eleganza ed una espressione alquanto vaga; quella dell'attore distinto. Tuttavia ad Elsa Merlini sembrò un tipo e lo volle accanto nel film «Ginevra degli Almieri». Elsa dimostrò di veder giusto e lontano...

— Chi vi ha informato? — mormorò afferrando la mano che il violinista teneva abbandonata sulle ginocchia, e stringendola da spezzargli le ossa.

— Il doganiere.

— E' prudente che io vi lasci. Non fate parola con nessuno. Ve ne pentireste. Ne va della vostra vita.

Nicola lo vide scomparire; l'ampia sottana non era ancora stata completamente ingoiata dallo stretto passaggio, che già il violinista aveva un suo piano di azione. Si sarebbe impossessato dei preziosi e li avrebbe venduti senza perdere tempo realizzando una fortuna. L'individuo che aveva parlato con lui gli era riuscito odioso. L'aveva esposto ad un grave pericolo e l'aveva trattato, lui, un artista, da malfattore subalterno.

La mattina continuava ad essere grigia, ma i sogni del musicista la mutarono in un trionfo di sole. Egli si sentiva già ricco e felice e si vedeva correre incontro alla sua cara bambina. Aveva dovuto metterla in collegio. La mancanza di mezzi gli aveva impedito di portarla con sé. Il ricercato internazionale sarebbe stato scoperto mentre lui, Nicola, avrebbe potuto ricominciare la propria vita...

Un piano ardito gli attraversò il cervello con la rapidità della follia. Sostituirsi al complice dello sconosciuto e valersi del segno di riconoscimento.

sciuto e valersi del segno di riconoscimento.

Lo sconosciuto aveva detto «giovedì»; c'erano quindi tre giorni di tempo. Egli si sarebbe recato nella città famosa come sede del massimo mercato di gioie del mondo. Se davvero i brillanti avevano il valore che egli credeva, su quel mercato sarebbero stati contesi.

Aprì il portafogli e contemplò il ritratto della sua bambina. Bella e dolce, Alessandra gli sorrideva dal cartoncino rettangolare con le due lunghe e pesanti trecce che incorniciavano l'ovale del viso. L'avrebbe portata nei paesi del sole e sarebbero stati felici.

Il cuore gli batteva forte nel suonare al grande portone claustrale dietro il quale viveva il piccolo fiore della sua vita.

Un santo lo aveva proleto e tutto era andato secondo le previsioni. Già nella giornata di mercoledì tutto era stato concluso. Quando aveva chiesto del signor X alla borsa dei gioielli il portiere fece avvertire un individuo, che a sua volta lo accompagnò attraverso un dedalo di corridoi in un ufficio dove aveva trovato un uomo stranamente imbacuccato.

Nicola gli consegnò una lettera, col magico contrassegno fabbricato da lui.

— Eravate atteso domani — disse l'uomo; e preso il plico si assentò dicendo: — Sedete.

Quell'attesa sembrò eterna a Nicola. Il violinista viveva da tre giorni in un mondo allucinante.

Perché tardava tanto l'uomo a tornare?

— Avete lavorato bene: i preziosi sono di grande valore. Qui c'è quanto vi è dovuto... — E lo congedò con un cenno.

Un fattorino gli aveva aperto un uscio alle spalle e un ascensore lo aveva ingoiato. Egli non si voltò. Aveva la strana impressione di essere seguito; cercò di passare inosservato, rasentando il muro, e si confuse con la folla con l'intenzione di far perdere le proprie tracce. Cambiò vestito e cappello, acquistò un soprabito pesante e si munì di un paio di occhiali; quando fu convinto di essersi ben camuffato salì in treno...

Adesso si trovava nel parlatoio del convento, in attesa della sua bambina. Dopo pochi minuti un fruscio di sottana lo fece voltare: una suora, la direttrice.

— La bambina è uscita ieri con la mamma — disse molto gentilmente la monaca. — Vostra moglie mi ha lasciato questa lettera per voi.

Nicola sentì un tuffo al cuore e pensò istintivamente alla contadina del treno.

— Ecco la lettera di vostra moglie. Sono contenta che vi siate riconciliati — continuava la suora.

Ritornato sulla strada Nicola rimase inchiodato al terreno e passarono alcuni minuti prima che osasse aprire la busta; c'era dentro un foglietto con disegnato in mezzo il diabolico triangolo...

Lo sconosciuto, dunque, sapeva ogni cosa di lui, e non a caso lo aveva scelto per giocare quel colpo. Tutto era stato previsto. A un tesoro in denaro ne corrispondeva un altro in affetto. Egli era stato un ladro di preziosi, e ora quel che di più prezioso, aveva al mondo gli era stato rubato.

— Datemi quella lettera!

Una signora gli si rivolgeva da un tavolo di caffè dove egli era entrato a caso, barcollando.

— Sapete qualche cosa di mia figlia? — interrogò il musicista con la voce strozzata.

— E' presso di me. Non le è stato fatto alcun male. Volete vederla?

— Vengo con voi.

— Dov'è il denaro?

— Lo avrete.

Di lì a pochi minuti versò quell'orrendo denaro nelle mani della donna e riebbe la figlia. La guardò a lungo con angoscia, ma si sentì subito rassicurato: i banditi non avevano sbagliato nel giudicare la forza del suo amore. Povero sì. Mille volte meglio. Povero, ma con lei, per sempre!

Nella sua innocenza, Alessandra gli tendeva le braccia senza cercare di capire.

L. GIGLIO



Due foto non... censurabili di Leda Gloria



Parentesi teatrale di...

...Elisa Cegani...

Quando la vedemmo la prima volta in «Aldebaran» pensammo: «Ma non è una cosa seria», tuttavia, per «Cavalleria» non ci pronunciammo. Quando diventò «Contessa di Parma» la nuova nobiltà non ci persuase e nemmeno l'autorità d'un «Ettore Fieramosca» poté convincerci che ci trovavamo di fronte ad una vera attrice. Passò al teatro, e noi entrammo nella «Famiglia Conway», come invitati, per osservarla meglio, e infine capimmo che era maturata. La sua interpretazione di trepida innamorata prima, e di acida e disillusa "professoressa", poi, è stata la sua prova del fuoco: ci trovammo di fronte ad una schietta, autentica, forte attrice, dalla maschera dura come la Gramatica, dalla sensibilità acuta come la Marta Abba.

...Dina Sassoli...

Andammo a vederla a teatro convinti che avrebbe fatto fiasco. Per partito preso, credemmo che non reggesse alla prova teatrale, ben più ardua di quella pellicolare. I fatti ci hanno smentito in pieno: la Sassoli è stata una rivelazione: spigliata, esuberante, innocente e sentimentale, drammatica e profonda, dà a pensare che — se ben guidata — s'affermerebbe saldamente nel repertorio più vario, nelle parti più difficili. È dotata di viracità e di passionalità, di ferezza e di istinto, di espressione e di spiritualità, di pazienza e di audacia. C'è da sperar bene per il futuro del cinematografo e del teatro italiani.

...Maria Mercader...

Non ha niente della spagnola, né la violenza, né la passionalità; solo gli occhi, animati come brillanti e dolci come l'acqua di lago, fanno intuire il sentimento che cova sotto l'apparenza leggera, vana, superficiale della sua bionda figurina di statuette di Sèvres, delicata come un fiore di serra, romantica come un'inglese dei Dominions, luminosa come una cascata d'acqua colpita dal sole.

La sua bellezza ce la rende più accetta alla mobilità del cinema che alla rigidità della vita teatrale; la sua parentesi sulle scene, però, ci ha dato la gioia di constatare che le creature come la sua esistono in realtà, sono un sogno di carne e di spirito, non un'ombra vaga che passa sullo schermo.

...e Massimo Girotti

In Italia, una strana sorte perseguita i begli uomini, quando sono attori: perdono in "arte" quel che acquistano in "estetica". Massimo Girotti è un'eccezione: è un beluomo e un bravo attore. Il cinema lo accolse soprattutto per la sua prima qualità, il teatro lo ha rivelato in grazia della seconda. Di un attore come lui, in America, direbbero meraviglie: completo, umano, moderno, personale, profondo, lovely; e in Italia tutti ripeterebbero: spontaneo, intenso, caldo, esperto, vario, maschio. Sembra che i critici italiani si permettano tali aggettivi, solo quando sono avallati dalla propaganda dell'estero. Ebbene, questa volta vogliamo esser noi a dirne bene per primi; senza aspettare che Girotti vada in America, e che l'America ci convinca poi che avevamo ragione noi.

ESSEGI



C'era una volta...



minato dai due occhi a mandorla non era davvero un volto davanti al quale si potesse restare indifferenti. Era un visetto attraente, insomma, così fresco e vivo e con un fondo di ingenuità che incantava.

(Questo fondo d'ingenuità, Maria Denis lo ha conservato sempre e ad esso lei deve forse il successo che l'ha accolta fin dal suo primo apparire sullo schermo. Non vi pare? C'è qualcosa di fiducioso e di disarmante in quel suo modo di sorridere che non può non suscitare la simpatia anche nel più restio degli spettatori).

Piero Francischi, un giovane studente romano che si dilettava di cinema a passo ridotto notò un giorno il visetto di Maria Denis e le propose di partecipare alle riprese di un cortometraggio che si intitolava « Arcobaleno ». Era una cosetta molto fresca, molto giovanile, molto poco impegnativa.

La macchina da presa del formato ridotto è così piccola che sembra un giocattolo; non fa paura a nessuno. E Maria Denis affrontò la prova a cuor leggero, come si può prendere parte ad uno scherzo innocente tra amici.

Invece, ecco, guardate il destino. Il destino è il capriccioso e irragione-

maniera che il severo genitore finì col venire a patti finché, spinto da una parte e tirato dall'altra, cedette su tutta la linea, come è bene che i padri facciano.

Ed ecco, sul finire del 1932, Maria Denis fece il suo ingresso ufficiale nel cinema italiano nel film « Non c'è bisogno di denaro » diretto da Amleto Palermi, interpretato da Nino Besozzi e Luigi Almirante. Il film aveva un titolo originale, ma non meno originale e insolita è la storia del compenso che la Denis ebbe per questo suo primo lavoro. Fu stabilito per la Denis un compenso di seimila lire esclusi i vestiti. Ebbene, per una ragione o per l'altra, il conto della sartoria superò le seimila lire e Maria Denis finì col rimetterci cinquemila lire di tasca sua! Proprio vero che il titolo « Non c'è bisogno di denaro » era il meno adatto a un episodio del genere.

Intanto la carriera di Maria Denis era cominciata. Subito dopo il primo film, eccene altri due: « Treno popolare » diretto da Raffaello Matarazzo, in cui la Denis era accanto a Marcello Spada, e « Seconda B » diretto da Goffredo Alessandrini. « Seconda B », interpretato da Sergio Tofano, Ugo Ceseri e Dina Perbellini, è il primo film in cui Maria

Denis si è fatta notare per una propria spiccata personalità, ed è insieme un lavoretto fresco e grazioso non indegno d'essere ricordato nella storia del nostro cinema.

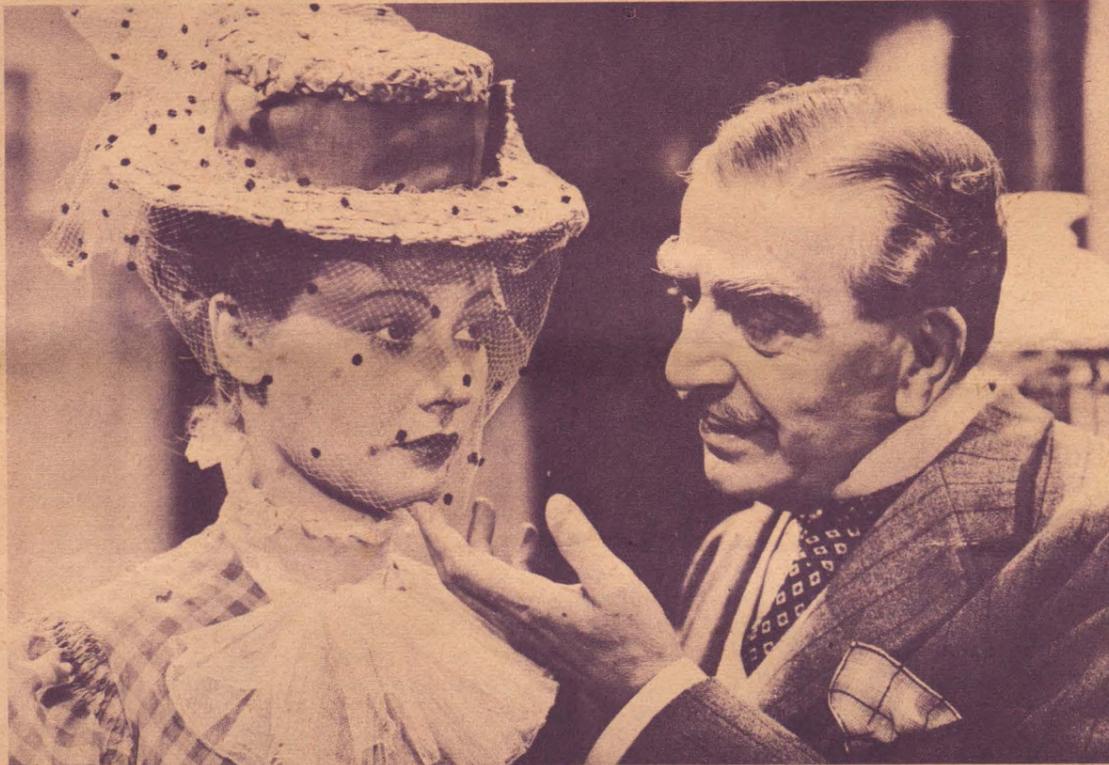
Se nel 1933 i film interpretati dalla Denis furono due, nel 1934 il progresso fu immediato e sensibile: tre film. Uno diretto da Alessandro Blasetti: « L'impiegata di papà » con Renato Cialente e Memo Benassi, il secondo diretto da Piero Francischi: « La mia vita sei tu » e il terzo, finalmente, diretto da Enrico Guazzoni: « Re Burlone » e nel quale la Denis aveva ancora modo di dar prova delle sue ottime doti, accanto a due attori sperimentati quali Armando Falconi e Luigi Cimara. Nel 1935, una battuta d'arresto: un solo film, diretto però dal bravo Palermi: « Fiat voluntas Dei », con l'indimenticabile Angelo Musco.

Sempre con Musco e Palermi, la Denis interpreta nell'anno successivo « Re di denari », uno di quei lavori destinati a incontrare il favore del grosso pubblico. Poi eccola in « La contessa di Parma » diretto da Alessandro Blasetti e interpretato da un gruppo di noti attori fra i quali Antonio Centa e Luisa Cegani. « La contessa di Parma », film brillante, non fu però ancora quello che servì alla Denis per mettersi veramente in evidenza. Doveva venire « I due misantropi » (1937) diretto da Amleto Palermi, con Nino Besozzi e Sergio Tofano, e poi, finalmente, « Napoli d'altri tempi ».

Senza dubbio molti ricordano questo delicato e romantico film, che rievocava con molto gusto un'epoca e un mondo tramontati. Maria Denis vi apparve, accanto a Vittorio De Sica, Elisa Cegani ed Emma Gramatica, nella grazia del costume fine-di-secolo che molto bene si addiceva al candore del suo volto d'ingenua. « Napoli d'altri tempi » fu certo uno dei migliori film di Palermi che prediligeva questo genere di soggetti in cui egli poteva approfondire quel calore umano e quella simpatia per le creature umili e modeste, che era nella sua natura d'artista.

Da allora, 1937, Maria Denis ha lavorato senza sosta. E se è vero che non sempre il suo volto e la sua fresca figura giovanile sono stati adoperati a proposito, è anche vero che pure nei film poco meno che mediocri nei quali essa appariva, Maria Denis ha sempre figurato in modo onorevole, dando prova di lavorare sempre con grande impegno e con serietà.

Ricordiamo tra i film successivi a « Napoli d'altri tempi », « Lasciate ogni speranza », diretto da Gennaro Righelli (1937), « L'ultima nemica » (1937) diretto da Umberto Barbaro, con Fosco Giachetti, Alida Valli, Otello Toso, Elena Zareschi e altri:



In alto: Maria Denis e Vittorio De Sica nel film « Le due madri ». — Al centro: In « Documento », dove si avvertiva la mano di Camerini, maestro nelle rievocazioni, la Denis compare, tra mode e costumi fine ottocento, come una immagine di grazia e di signorile compostezza. — In basso: Dal film « Fortuna », interpretato nel 1940.

Trattandosi del racconto della vita d'una attrice, e per giunta di un'attrice dal volto dolce-sorridente come quello di Maria Denis, voi sarete senza dubbio pronti a completare la frase in modo che suoni così: C'era una volta un bambino che sognava... No, no. Per quanto grave possa esservi la delusione, è bene che sappiate che c'era una volta una bambina che correva con i maschiacci della sua età giocando a « guerra francese », e nel calore del gioco, se necessario, bisticciava con i suoi compagni e, all'occasione, li graffiava. Quella bambina era Maria Denis.

Come vedete, a quel tempo non molto lontano in verità, colei che ha commosso il vostro cuore nelle vesti di Dorina, era di tutt'altro preoccupata che di studiare se stessa davanti allo specchio.

(Sembra ormai una regola fissa, ma quando chiedete a un'attrice qualcosa sulla sua infanzia, novanta volte su cento vi sentite rispondere che, da piccola, essa si sentiva irresistibilmente attratta dallo specchio davanti al quale precocemente mimava scene d'amore e di morte. Oh, santa potenza degli sculaccioni materni! Perché, perché mai non sempre sono intervenuti i providi sculaccioni a indirizzare altrimenti i sogni infantili di molte dive di oggi?).

Come dicevamo, Maria allo specchio ci stava poco; appena quel tanto necessario a fare l'inventario dei graffi, delle ecchimosi e delle sbucciature, frutto dei movimentati giochi quotidiani. Del resto niente smorfie; il cinema era una cosa lontana, lontanissima ancora.

Dunque, la bambina che non sognava non giocava nemmeno con le bambole. Giocava, tutt'al più, con un orsacchiotto di pelo che tuttora è vivo e vegeto per quanto un po' spelato e senza un occhio. Da fedele veterano egli trascorre in pace questi suoi giorni di onesto e legittimo riposo.

Ma il ritratto della bimbetta Maria Denis, una bimbetta bruna e paffutella, non sarebbe completo se noi non sapessimo che, all'età in cui essa si dedicava ai violenti giochi maschili, le sue letture preferite erano costituite dai libri di fiabe.

Strano contrasto: voi magari credevate che, in omaggio a quella coerenza che deve regolare il nostro modo di agire e quello di pensare, Maria Denis leggesse volentieri racconti di avventure. Invece no: essa si dedicava alle tenere e lievi storie scaturite dalla fantasia di Andersen o dei fratelli Grimm, e su, queste, forse, dopo aver corso tutto il giorno a perdifiato, si addormentava del pesante sonno senza sogni dell'infanzia. La scuola non le dava troppi pensieri, in verità. Per quanto non fosse una scolara sgobbona, riusciva a cavarsela sempre a meraviglia, aiutata da una memoria straordinaria e

da una faccia tosta non meno notevole.

Non credo che le pagelle della scolara Maria Denis siano conservate negli archivi degli Istituti da lei frequentati, nè penso che mai essa verrà citata alle scolaresche come esempio di zelo e applicazione. Ma senza dubbio il suo nome e il suo ricordo vivranno molto a lungo fra le pareti delle aule che la videro ragazzetta, non tanto fra i professori quanto fra le allieve che ne invidiano la luminosa carriera. E se a un certo banco potesse essere applicato un cartellino con la scritta: « Qui sedette a studio (poco) l'allieva Maria Denis » senza dubbio sarebbe disputatissimo dalle studentesse attuali che lo considererebbero un po' come una reliquia simile al letto in cui dormì Napoleone o alla seggiola su cui sedette Vittorio Alfieri.

Naturalmente tutto questo è detto senza ombra di serietà... Oh, com'è noiosa e insopportabile la vita quando è presa con troppa serietà! Guardate Maria Denis: il suo volto sorride allegramente. E' tutto un invito all'ottimismo e alla spensieratezza.

Intanto il tempo passava e la bimbetta era divenuta una scolara e poi una adolescente molto vivace e impulsiva che cominciava a destare qualche interesse nei compagni di studio. Il suo visetto armonioso illu-

vole padrone della nostra vita, che si diverte a combinare le sorprese più impensate. Nel caso presente, il destino fece in modo che il piccolo film « Arcobaleno » capitasse sotto gli occhi d'un regista che aveva un nome, molta esperienza e molta passione: Amleto Palermi.

Caro Palermi troppo presto scomparso da questa terra! Quanti altri film pieni di vita e di calore umano ci avrebbe ancora dato, da buon lavoratore infaticabile, se fosse vissuto! Era un uomo che amava il suo mestiere e che sapeva far bene.

Quando vide il filmetto « Arcobaleno » notò subito due cose: che il realizzatore Piero Francischi aveva della stoffa, e che il visetto sorridente di Maria Denis era veramente degno di interesse. E, senza perdere tempo, propose alla giovanissima Maria, di lavorare in un film che egli stava per iniziare.

Maria avrebbe accettato senz'altro: in fondo era una proposta lusinghiera e allettante. Suo padre invece non fu dello stesso parere e, con un netto rifiuto, smorzò di colpo i nascenti entusiasmi della figliola. Per fortuna Palermi non disarmò. Dico per fortuna, perchè altrimenti Maria Denis non avrebbe dato al nostro cinema quelle tre o quattro cose veramente belle e che bastano a giustificare la sua vita d'attrice. Palermi non si arrese e insisté in tal





Con Adriano Rimoldi in "Addio giovinezza!..."

« Hanno rapito un uomo » (1938) diretto da G. Righelli, con Vittorio De Sica e Caterina Boratto; « Partire » (1938) diretto da Amleto Palmieri, con Vittorio De Sica e Silvana Jachino; « Le due madri » (1938) diretto ancora da Palmieri, con Vittorio De Sica, Bella Starace Sainati, Benato Cialente; « Chi sei tu? » (1939) un film decisamente brutto, diretto da Gino Valori, con Antonio Centa; e « Belle o brutte si sposan tutte » (1939) diretto da C. Bragaglia, con Umberto Melnati e Laura Nucci.

Dopo tanti film di medio calibro, ecco finalmente qualcosa di buono, « Documento » diretto nel 1939 da Mario Camerini. In « Documento », accanto ad Armando Falconi, Ruggero Ruggeri e Maurizio D'Ancona, Maria Denis comincia veramente a spiccare con una sua inconfondibile personalità, e si impone nettamente alla attenzione dei critici e del pubblico che ormai considera la Denis fra le sue beniamine.

E comincia l'annata migliore, il 1940.

Su cinque film che Maria Denis ha interpretato nel 1940, due sono indubbiamente ottimi sotto tutti i rapporti, e gli altri, se non all'altezza dei primi, sono però dei film onorevolmente commerciali, capaci cioè di soddisfare i gusti e le esigenze del gran pubblico. Ma a parte questo, anche se nel 1940 Maria Denis avesse interpretato soltanto due film: « L'assedio dell'Alcazar » e « Addio giovinezza! » si sarebbe ugualmente conquistata i suoi galloni di stella di prima grandezza.

Sono molto incerto nello stabilire se preferisco la Denis di « Addio giovinezza! » a quella de « L'assedio dell'Alcazar ». Che ne pensano i lettori? E che ne pensa Maria Denis? Maria Denis, interpellata, risponde senz'altro che preferisce se stessa in « Addio Giovinezza! ».

Il film è abbastanza recente perché tutti lo ricordino. E' veramente un bel film, nella sua estrema semplicità così ricca di poesia e di umanità. Un film sincero, insomma, diretto e interpretato col cuore in mano. Si direbbe che, dal povero Poggioli alla Denis, alla Calamai, a Rimoldi e Campanini, tutti abbiano lavorato in istato di grazia. E per merito di Maria Denis, Dorina, la sartina torinese scaturita dalla fantasia di Camasio e Oxilia, è divenuta una creatura umana.

La misura del successo di « Addio giovinezza! » si è avuta a Torino una sera dell'autunno 1940, quando il film è stato proiettato in prima visione assoluta nella città che aveva visto nascere la commedia ormai celebre. Già, quando F. M. Poggioli si era recato con gli artisti e i tecnici a girare gli esterni del film a Torino, tutti erano stati fatti segno alla curiosità affettuosa del pubblico che

seguiva la lavorazione del film che considerava un po' come cosa propria.

Poi, la sera della prima visione, ci fu il trionfo.

Acclamata dal pubblico, festeggiata dalle autorità, stretta d'assedio da centinaia di ammiratori, Maria Denis fu quasi travolta dall'entusiasmo e dalla commozione del pubblico che non si stancava di applaudirla.

« E' stato il più bel giorno della mia carriera cinematografica! » vi dice ancora oggi Maria Denis. Un giorno meraviglioso in cui l'artista sentiva d'aver raggiunto la pienezza dei suoi mezzi d'espressione, sentiva d'aver conquistato il cuore del pubblico per non perderlo mai più.

Realizzati nello stesso anno ci sono ancora « Abbandono », diretto da Mario Mattoli; « Pazza di gioia », un filmetto brillante diretto da C. L. Bragaglia, con De Sica e Melnati, ed infine « Fortuna » diretto da Max Neufeld, nel quale la Denis appariva col suo musetto sbarazzino accanto al bravo Ugo Cesari.

Nel 1941 Maria Denis ritorna al film in costume ne « La compagnia della teppa » che è più che altro un pretesto per sfruttare il recente successo della coppia Rimoldi-Denis. Diretto da Corrado d'Errico, il film non è uno dei migliori della Denis. Anche « L'amore canta » diretto da F. M. Poggioli, e nel quale Maria Denis ha come compagno Massimo Serato, nulla aggiunge e nulla toglie alla fama ormai solida dell'attrice.



...e con Leonardo Cortese in "Sissignora"

Dobbiamo giungere a « Sissignora », diretto nel 1941 da F. M. Poggioli, per ritrovare la Denis in istato di grazia, in un ruolo che le si addice, un ruolo per molti versi simile a quello di Dorina in « Addio giovinezza! ».

In « Sissignora » Maria Denis è una umile servetta, candida e piena di cuore, paziente e devota. Il personaggio si adatta perfettamente all'attrice che ormai è giunta a identificarsi completamente in queste creature semplici e sfortunate.

Dopo « Sissignora » un filmetto: « I sette peccati » diretto nel 1941 da Laslo Kich, con Massimo Serato e Maurizio D'Ancona.

Nel 1942 la Denis interpreta « Le due orfanelle » diretto da Carmine Gallone; « La maestrina » diretto da Giorgio Bianchi con Nino Besozzi, e « Canal grande » diretto da A. Robilant, con Pilotto e Fedele Gentile.

Tre film destinati al gran pubblico e che il pubblico mostra di apprezzare molto. Ormai Maria Denis s'è conquistata la simpatia e l'affetto degli spettatori che vedono sempre volentieri questa attrice che riesce a ravvivare il suo patetico ruolo di ingenua con una recitazione personale piena di calore e di sincerità.

Forse forse i produttori hanno ora un torto, quello di voler insistere troppo su quelli che sono gli elementi che hanno fatto la fortuna della Denis, costringendo questa nostra eccellente attrice in ruoli un po' di maniera e che, a lungo andare, corrono il rischio di diventare monotoni. E' vero, d'altra parte, che non è facile trovare nuovi soggetti che si adattino alla personalità della Denis. Ma la possibilità non manca, e c'è da sperare che, in un prossimo avvenire, vedremo Maria Denis utilizzata in un film che le permetta di impegnarsi a fondo in una parte di più largo respiro. I mezzi non le mancano davvero.

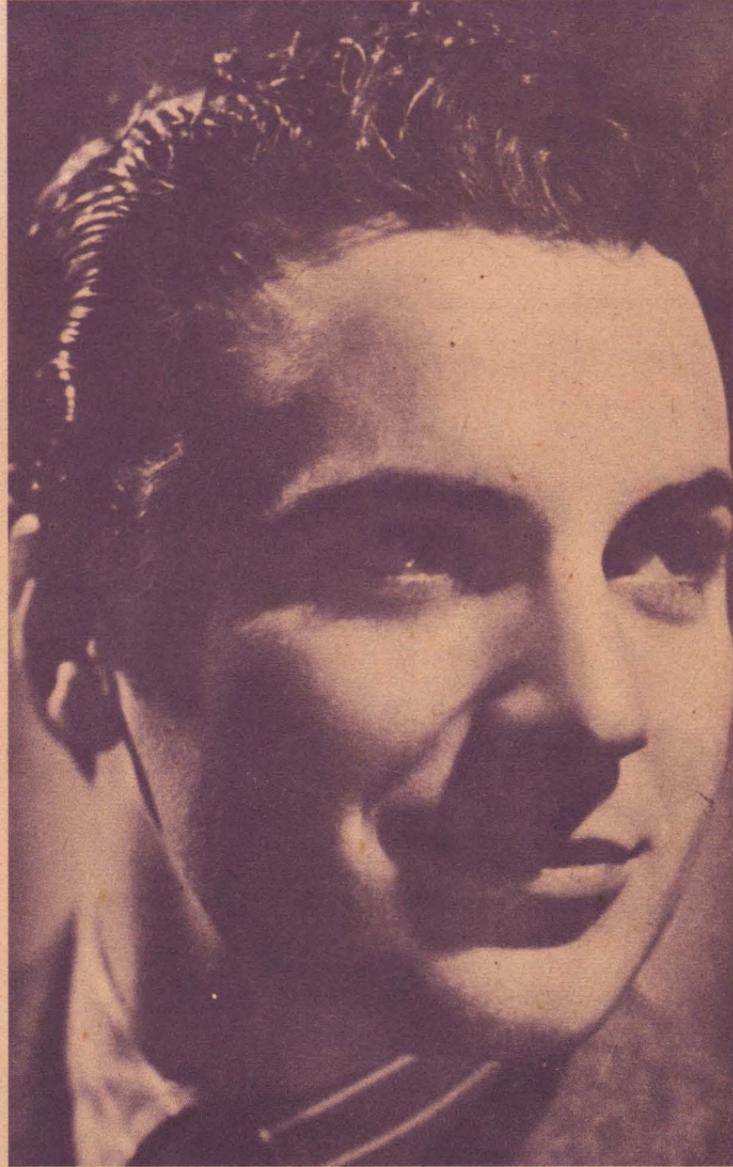
Ora intanto è viva l'attesa per il film che la Denis ha interpretato nel 1943: « La bohème » diretto da Marcel L'Herbier.

C'è chi ha detto che Maria Denis sarà ne « La bohème » una Mimi insuperabile. E' molto probabile. Mimi appartiene, come Dorina e come Cristina, al mondo di quelle creature dolenti e appassionate che Maria Denis incarna con toccante sincerità. Ma tra queste creature ve n'è una che la Denis vorrebbe incarnare, e che certamente incarna se un produttore intelligente vorrà realizzare questo suo desiderio: la « Butterfly ».

Con i suoi occhi a mandorla, e la piccola testa minuta sul collo sottile, Maria Denis è già, fisicamente, una Butterfly piena di grazia.

Forse qualcuno ricorda ancora la « Butterfly » di parecchi anni or sono interpretata da Silvia Sidney. Maria Denis potrebbe benissimo emulare e magari superare la collega americana.

CARLO VITTORI



Rossano Brazzi, domani

Siamo, oggi, nel regno — buio regno — del più caotico dubbio, della più problematica incertezza. Incerto è dunque anche il domani del teatro. Quale, come e quando. Basterebbe questo esordio per rendere inutile il discorso che segue. Ossia, potrebbe chiunque rispondere: — Aspettiamo di vedere che tempo farà. — Ma chi semina non può aspettare la stagione del raccolto e, qualunque sia per essere il tempo in epoca di raccolto, seminare bisogna al momento giusto. In fatto di teatro, oggi, quel che esiste in concreto sono gli attori. Gli attori di teatro, quelli che conosciamo e riconosciamo per tali. Fra cui, parecchi, e buoni. Li rivedremo forse invecchiati al punto da non contar più che come aspetti del passato. C'è la categoria dei noti. E si vede quello che fanno. E la categoria dei « divi » cinematografici, i quali fanno (cioè recitano) un po' alla macchia, risuotendo però, sul palcoscenico, onori lusinghe successo e danaro. Son bravi? Sono attori sul serio? Ce n'è che lo sono, indubbiamente. Ma non al punto in cui la loro fama li pone. Hanno un capitale di celebrità cinematografica il quale frutta loro, per adesso, cospicue rendite. Resteranno al teatro o torneranno, se il cinema rinascia, allo schermo? Domande a cui pur troppo nemmeno loro, neanche i più dotati per l'arte drammatica, sanno rispondere, dipendendo tutto dalla soluzione avvenire di tanti problemi oggi insolubili e forse azzardati. Ma supponiamo che, a giudicare dal suo impegno, dal suo ardore, dai suoi mezzi innegabili, dal favore che incontra, Rossano Brazzi sia votato a porsi risolutamente nella pattuglia degli attori che faranno del teatro la loro professione esclusiva, cioè sacrificandogli altre allettative, altri lucri, altra più appariscente celebrità. Si dice Brazzi, perché indubbiamente ha dato prove concrete di essere attore. Della sua breve carriera teatrale può ricordare con fierezza il felice esordio nell'*Aminta* e l'eccellente prova dei *Masnadieri*, a Milano, con Clara Calamai. Più probante il primo che non la seconda, nondimeno, perché là era un combattente quasi ignote e vinse per singolari facoltà sue proprie;

qui, era già il vittorioso del cinema, la compagnia sfruttava il suo nome e quello della Calamai in quanto « assi » cinematografici, insomma la contaminazione era palese. Brazzi vi riportò il successo personale che sappiamo, *ad onta* — per così dire — della sua fama cinematografica. Insomma, si confermò attore di classe. Pieno di errori stilistici, forse, ma inferiori di gran lunga ai meriti intrinseci. E attore è sul serio. Intelligente, istintivo, padrone dei suoi mezzi e del suo cuore. Bello e moderno, quanto romantico, ha immediato contatto col pubblico. Schiavo, oggi, delle contingenze. Ed ecco, infatti, buttarsi a giri teatrali improvvisati, Napoli e provincia, recentemente, la Sicilia fra poco. Successo caldissimo, d'altronde. Accoglienze degne del suo nome. Né si può fargli torto (né a lui, né ad altri) se fa i salti mortali dal teatro di posa al teatro col sipario. Vivere bisogna. E più a modo degli altri che al proprio. Anzi, forse, soltanto a modo degli altri. Impresari, difficoltà di ogni genere, il pubblico d'oggi, le esigenze dell'ora. Saltiamolo, questo periodo. Lo scopo per cui si scrive è ben altro. E Rossano, intelligente come, capisca a volo che, sul suo nome, si vuol puntare per domani. Se questo domani verrà, occorre che egli ci si prepari. Dimentichi, appena possibile, il repertorio d'effetto e gli effetti che egli ne sa trarre. Lo butti via, con tanti altri ciarpami di questa grande ruina che tutti ci commuove e intristisce. Giovane, ha tutte le doti per diventare l'attore che esprima e interpreti l'umanità del dopoguerra. Bisognerà ricondurre il pubblico, che oggi smania per il varietà, a pensare, sentire, guardar da vicino due elementi eterni di vita, amore e dolore. Compiti eccelsi.

A. CASELLA

(Foto LUXARDO)

LEGGETE

Cinebazar

I 30 anni di Bob e i 40 di Barbara

Non è soltanto bello - Un bel giorno prese il volo con un nuovo tipo di aereo - Il col. James Stewart - L'amore di Barbara

Si, purtroppo ha quarant'anni. La rivelazione di Frank Capra, la deliziosa partner di Adolphe Menjou in *Proibito*, l'*Inspiratrice* di Joe Mac Crea ha quarant'anni. E non ci sbagliamo, perchè quarant'anni li abbiamo anche noi, con lei, che è cresciuta con noi, è invecchiata (pardon, in questo c'è una differenza, invecchiati siamo noi, lei è sempre la stessa fresca signora dall'incautevole semplicità). Beh, diremo: è maturata con noi, lei sullo schermo, e noi poveri diavoli sotto il fascismo. Sfido io

allora, che mentre a noi son venuti i capelli bianchi, a lei è venuta soltanto la voglia di sposarsi nientedimeno che quel bel giovane un tantino broccolo che risponde al nome di Bob.

« Chi? », direte. « Bob, cioè Robert, cioè Taylor, il superbello, maschio per "gioco-forza", ma femminile per noi e parecchi altri? ». Sì, proprio lui. Attenzione però a parlarne male, perchè oggi non è mica più il "gagà", americano coi capelli a cannoletti. Oggi è diventato



BARBARA STANWYCK

un aviatore e di quelli difficili. Fa parte della United States Naval Transport Service, ed altre paroline abbreviate che seguono, il che dà ancora più importanza al suo grado di tenente.

Barbara non voleva, si capisce, non perchè avesse paura che — con quella differenza d'età — le prendesse il volo, ma proprio perchè gli voleva bene e aveva paura per la pelle.

Tuttavia lui riuscì ad imparare a volare, e si scelse anche uno dei migliori istruttori d'America: Max Constant che lo convinse, fra le ire della moglie, ad acquistare perfino un apparecchio da turismo.

Ma i quarant'anni di Barbara non hanno mollato: a quell'età una donna sa che anche il primo potrebbe rimaner l'ultimo. Tanto fece e tanto brigò che il giovane marito si trovò adibito — non ai voli di guerra — ma alla funzione di istruttore dei piloti della Marina americana. E riuscì a farcelo stare parecchio tempo. Ma lui, un giorno, allorchè vide che perfino quello spilungone di James Stewart, se ne andava in guerra sul serio, divorava i gradi, diventava fulmineamente colonnello, si permetteva il lusso di farsi decorare della Distinguished Flying Cross per aver compiuto il quindicesimo volo di guerra a capo della sua squadriglia di « Liberators », non resse più: si staccò dalle gonne di Barbara moglie e questa volta prese il volo sul serio.

Come scusa scelse quella di dover pilotare — lui istruttore — un nuovo tipo di aereo attraverso l'oceano — per consegnarlo in Inghilterra. I quarant'anni di Barbara Stanwyck gli crederono, e, lì giunto, Bob si presentò direttamente alla RAF perchè lo prendesse per combattere sul serio. Gli inglesi — si sa come sono — incominciarono a sorridere: un attore, uscito fresco fresco dagli « studios » di Hollywood, voleva volare, volare... sulla Germania. Ma sapeva lui, cosa significava, volare a 10.000 metri sopra... un bombardamento antiaereo e coi caccia nemici che sbucano ad un tratto dietro le nubi proprio quando si crede che or-

mai tutto sia finito e si vorrebbe accendere una sigaretta?.

Conclusione: la « femminetta » — come dicevamo noi — ha vinto. E oggi Bob è fra gli aviatori operanti. E l'han seguito Clark Gable, Tyrone Power, Gene Raymond, Wayne Morris, Robert Cummings.

E Barbara? Barbara è rimasta nella sua casetta di Hollywood, una casetta che qui in Europa hanno solo i monarchi, quei pochi che ci sono rimasti. E attende... attende il fresco *charm* della pigra gioventù di Bob, che può tornare e può anche non più tornare. Ella prende allora il suo « Movie » e si rigusta il proprio maritino sullo schermo e lo ode parlare. Poi, romantica com'è (perchè è romantica, di questo non v'è dubbio, altrimenti non andrebbe — in tutti i suoi film — a cavallo, di notte, su una spiaggia illuminata dal chiarore della luna piena) prende in mano due fotografie, quelle che abbiamo riprodotte in copertina, quelle ove il suo Bob non indossa la divisa, quelle di come lo rivedrà a pace fatta (e maturata), in borghese cioè, agile, forte, un po' infantile anche. Ma il suo amore, l'amore di questa sensibilissima donna artista è anche un amore di madre. Essa non ha figli: ma non le occorrono: c'è il suo Bob che fa per tre bambini, dimentica le cose, fa domande infantili, vuol giocare con lei nel giardino. Deve stargli attorno tutto il giorno, non per sorvegliarlo, ma per curarlo, come una nutrice. Come una tenera, intelligente, delicata nutrice che sia innamorata del suo protetto.

E' complesso il cuore umano, e l'amore non è cosa facile a spiegare. Questa donna ama come recita: con passione, con sensibilità, e — l'avete notato? — con fedeltà. Tutti i suoi films lo dimostrano. Non ha mai fatto la donna perduta. Ma piuttosto la donna che ha perduto. Che ha perduto il suo uomo, perchè lontano da lei, perchè spinto dalle ambizioni, ma al quale è restata fedele, malgrado tutto, contro tutti. Come in *Proibito*, come nell'*Inspiratrice*.

Come nella vita: perchè Barbara Stanwyck è una delle poche grandi attrici a carico della quale non si possa dire nulla, proprio nulla.